

**PUOI RISPARMIARE
FINO AL 40%
SULL'RC AUTO
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

ECONOMIA & LAVORO

T elefonini

Dopo mesi di indiscrezioni Google ha ufficializzato il proprio ingresso nel mercato della telefonia cellulare. La società informatica americana lancerà la nuova piattaforma «android» e darà vita ad un'alleanza che riunirà più di 30 operatori del settore



PIAGGIO, NEI PRIMI NOVE MESI FATTURATO IN CRESCITA DEL 6,5%

Il fatturato netto dei primi nove mesi di Piaggio è salito a 1.369,8 milioni di euro, con una crescita del 6,5% rispetto al dato del 2006. L'utile netto al 30 è stato invece pari a 66,4 milioni, con una riduzione del 14,5% rispetto all'anno precedente. I risultati, precisa una nota del gruppo, «sono in linea con i target». Per questo motivo Piaggio «ritiene di poter proseguire il percorso di crescita e di miglioramento disegnato nel piano triennale 2007-2009».

MATTEO ARPE LANCIA SATOR SPAVENTA PRESIDENTE

L'ex amministratore delegato di Capitalia Matteo Arpe ha chiamato a raccolta i suoi uomini di fiducia nella banca romana e insieme ad altri partner ha lanciato Sator, gruppo finanziario con base in Italia ma con ambizioni europee, che sarà attivo soprattutto nel private equity e nell'asset management. Arpe sarà amministratore delegato, mentre alla presidenza verrà chiamato l'ex presidente della Consob, Luigi Spaventa.

PetroChina diventa la prima azienda del mondo

Dopo il collocamento alla Borsa di Shanghai «doppia» per capitalizzazione l'americana Exxon

di Marco Ventimiglia / Milano

DUBBI SUL FUTURO Da oggi non è più ammesso ignorare il nome di almeno un'azienda cinese. Sul taccuino occorre infatti annotare il nome di PetroChina per una semplicissima ragione: secondo la Borsa è di gran lunga la più ricca società del mondo. E per

spiegare la cosa non basta il fatto che il suo core-business è il petrolio, visto che la seconda in classifica è un'altra compagnia petrolifera, l'americana Exxon Mobil, che però vale meno della metà del colosso cinese.

La notizia è arrivata ieri, come un fulmine nel cielo della finanza, per un motivo molto semplice: l'inizio di questa settimana ha infatti segnato l'esordio di PetroChina nel listino azionario di Shanghai, ed i suoi titoli hanno subito chiuso con un rialzo del 163,23%. In realtà stiamo parlando di un gruppo energetico, la più grande delle compagnie petrolifere cinesi, che era già quotato alle Borse di New York ed Hong Kong, ma è proprio con il boom di ieri che ha operato lo storico sorpasso.

PetroChina, come detto, ha superato il colosso petrolifero Exxon Mobil con una capitalizzazione monstre di un trilione di dollari (il trilione equivale a mille miliardi), distanziando di parecchio la Exxon che sulla base del prezzo di chiusura del titolo di venerdì scorso a New York vale «soltanto» 488 miliardi. C'è da dire che gli analisti considerano eccessivo l'entusiasmo degli investitori cinesi e l'andamento del titolo nella più «matura» Hong Kong, dove ha segnato un ribasso del 6,63%, sembra dar loro ragione. E là, sottolinea il quotidiano Financial Times nella sua edizione on line, PetroChina vale 420 miliardi, cioè meno della Exxon.

«Il prezzo è veramente troppo alto se si guarda ai dati fondamentali della società», ha commentato Wang Jing, un analista della Borsa di Shanghai. Ed altri osservatori hanno avuto buon gioco nel sottolineare come nella prima metà del 2007 l'utile netto del gigante cinese è stato di 10,9 miliardi di dollari, contro quello di 19,5 miliardi registrato dalla Exxon.

Un altro analista cinese, Dong Yong, anche lui operativo a Shanghai, ha ricordato che «il settore petrolifero è controllato dallo Stato e se Pechino decide di non aumentare i prezzi dei prodotti petroliferi, gli attuali prezzi del greggio diventeranno un fattore negativo per la PetroChina, che è anche fortemente impegnata nella raffinazione».

Del resto, l'impatto dei continui rincari del greggio comincia a farsi sentire pure in Estremo Oriente. La scorsa settimana le autorità cinesi hanno aumentato i prezzi



Il presidente Jiang Jiemin Foto Epa

di vendita dei prodotti petroliferi fino al dieci per cento riducendo così la perdita nella quale incorrono le compagnie cinesi, che comprano larga parte del loro petrolio sul mercato internazionale e lo devono invece rivendere a prezzi controllati dallo Stato. Una situazione difficile che nelle scorse due settimane aveva portato ad una scarsità di prodotti petroliferi sul mercato, dovuto soprattutto al fatto che le piccole raffinerie hanno smesso di produrre. Cinque province (compresa quella di Shanghai) sono state costrette a ricorrere al razionamento. E non è chiaro se l'aumento dei prezzi si rivelerà sufficiente a convincere la compagnia a produrre o ad importare più petrolio, mettendo così fine alla scarsità.

Ma crescono i timori per l'esplosione della bolla speculativa nei mercati azionari dell'Estremo Oriente

Oltre alle preoccupazioni sulla tenuta industriale di PetroChina, ci sono quelle più generali relative al mercato borsistico cinese. La massiccia crescita economica degli anni scorsi ha creato nel pubblico un'euforia «azionaria» che ha portato ad un boom che non sembra conoscere soste. Ma i rischi di un improvviso stop sono forti.

Innanzitutto gli analisti rilevano che il mercato cinese è ancora isolato da quello internazionale perché la valuta locale, lo yuan, non è convertibile e perché gli investimenti degli stranieri sono soggetti a forti limitazioni. Inoltre, i dati sul reale andamento delle compagnie sono disponibili raramente e le decisioni di investimento vengono quindi prese su basi incerte. Insomma, una grande bolla speculativa sul punto di scoppiare; il problema è quando succederà e che cosa questo comporterà per l'economia cinese.



I dirigenti della PetroChina alla cerimonia di quotazione ieri alla Borsa di Shanghai Foto Ap

Usa, bufera sui vertici delle banche d'affari

La crisi dei «subprime» fa cadere molte teste a Wall Street. Rubin alla presidenza di Citigroup

di Roberto Rezzo / New York

AFFARI A mali estremi, estremi rimedi. La nomina di Robert Rubin alla guida di Citigroup è un segnale rassicurante per i mercati ma anche la conferma della gravità della situazione da quando è scoppiata la bolla dei prestiti ad alto rischio. L'istituto ha annunciato una correzione al rialzo delle perdite per 11 miliardi di dollari. Quella di Charles Prince, 57 anni, è la seconda testa che rotola nell'olimpico bancario americano. L'amministratore delegato di Citigroup si è presentato con la sua brava lettera di dimissioni in mano al consiglio d'amministrazione convocato

domenica mattina in seduta straordinaria a New York. L'accettazione era scontata, una semplice formalità. Tutti gli impegni dall'agenda di Prince erano già stati cancellati: dall'intervento a Washington alla US-Japan Business Conference, alla teleconferenza sulla messa punto della quotazione di Citigroup al Tokyo Stock Exchange. L'uscita di scena segue a ruota quella di Stan O'Neal dalla guida di Merrill Lynch, la banca d'affari che nel terremoto dei mutui a rischio ha appena ammesso ulteriori perdite per 8,4 miliardi di dollari nel terzo trimestre. Il titolo è finito ai minimi degli ultimi cinque anni ed è stato declassato dalle principali agenzie di rating. La Securities and Exchange Commission ha aperto un'in-

chiesta. Ora tocca al primo gruppo bancario americano, un gigante con 300mila dipendenti, filiali in 100 Paesi al mondo e 120 milioni di conti correnti aperti solo negli Stati Uniti. Robert Rubin, ex presidente di Goldman Sachs, segretario al Tesoro durante la presidenza di Bill Clinton, insieme ad Alan Greenspan è considerato il principale artefice dell'ormai lontano «ciclo virtuoso» dell'economia americana. L'ingresso in Citigroup, con il titolo di presidente del Comitato esecutivo, un organismo creato appositamente all'interno del consiglio di amministrazione, contribuì a dare la via libera a una serie di acquisizioni e accorpamenti nel settore assicurativo che di fatto anticipano la riforma del settore bancario perfezionata con il superamento dello Sherman Antitrust

Act e portarono alla nascita del primo supermercato finanziario. Un ruolo di garante che Rubin ha esercitato anche in altri momenti difficili: come quando le autorità di controllo nipponiche sospesero l'autorizzazione a negoziare titoli alla filiale Citigroup di Tokyo per omessi controlli sul riciclaggio e transazioni riconducibili alla criminalità organizzata. «Abbiamo ottimi manager per correggere questa situazione», furono le parole di Rubin. La sfida ora si preannuncia molto più difficile: rimettere in ordine un gruppo cresciuto a dismisura, con un'infrastruttura tecnologica obsoleta, problematica da controllare.

Il titolo Citigroup ha perso quest'anno il 31% e quasi il 9% soltanto la scorsa settimana. Anche i suoi bilanci - secondo fonti citate dal Wall Street Journal - sono

finiti sotto scrutinio della Sec. Nel mirino delle autorità di controllo ci sarebbe una partita da 80 miliardi di dollari in investimenti strutturati e transazioni fuori libro che costituiscono l'architettura portante dell'ultimo piano di salvataggio. Un capitolo a parte riguarda la tempestività e la completezza con cui le perdite sono state comunicate agli investitori. L'inchiesta è appena iniziata ed è impossibile prevedere se scatteranno sanzioni. L'umore sui mercati è nero perché c'è il timore di aver visto solo la punta dell'iceberg e gli analisti non escludono che già oggi possano essere ufficializzate nuove perdite. «Non credo che Citigroup abbia davvero problemi di cassa - spiega Ted Wolff di Solaris Asset Management - Il vero problema è cosa c'è nei bilanci». E suggerisce la vendita di qualche partecipazione all'estero per consolidare liquidità. «Hanno un sacco di asset che possono essere venduti senza compromettere la performance di lungo termine eliminando un sacco di paura. Gli investitori sarebbero sollevati anche soltanto a trovarsi davanti un bilancio più snello». Sir Win Bischoff, presidente delle operazioni per l'Europa, è stato nominato amministratore delegato ad interim. La ricerca del candidato definitivo è stata affidata a un gruppo ristretto guidato da Richard Parsons, altro pezzo da novanta del consiglio di amministrazione, il presidente di Time Warner che ha traghettato il gruppo fuori dalla tempesta seguita alla fusione pacco con America Online. Una figura molto istituzionale, dalle smisurate capacità diplomatiche, il suo nome è circolato insistentemente anche come possibile successore di Michael Bloomberg a sindaco di New York.

CLASSIFICA

Eni terza tra le società «più responsabili»

Eni balza al terzo posto nella classifica annuale dei 100 gruppi «più responsabili» di tutto il mondo, stilata dalla rivista americana Fortune.

Altri nomi italiani presenti nella graduatoria sono Fiat, che retrocede dal 24esimo posto dello scorso anno al 45esimo, Unicredit (49esima posizione) e Assicurazioni Generali, che indietreggia dalla 55esima posizione alla 71esima.

Il cane a sei zampe segue il gigante energetico britannico BP, a cui è stata conferita per il 2007 la palma d'oro della responsabilità, e il colosso bancario, sempre britannico, Barclays.

Il concetto di responsabilità, spiega la rivista, si riferisce alla qualità dell'impegno adottato dalle aziende nel perseguire gli obiettivi sociali e ambientali prefissati. Per Eni si tratta di un forte balzo in avanti nella classifica, grazie anche al Gruppo di Sostenibilità che la società ha creato e che «fissa le procedure e gli obiettivi per tutte le sue divisioni».

Gli impatti ambientali - secondo quanto afferma Fortune - sono stati altrettanto tangibili: l'azienda ha ridotto la presenza nel settore del carbone del 21,5% e ha diminuito l'energia utilizzata dalle sue raffinerie.

A occupare le prime dieci posizioni, dopo Bp, Barclays e Eni, sono, per ordine, Hsbc Holdings, Vodafone, Royal Dutch Shell, Peugeot, Hbos, Chevron e DaimlerChrysler.

Mutui, è rottura tra istituti e consumatori

Dopo otto mesi restano inattuate le norme che prevedono di poter cambiare istituto senza spese

di Laura Matteucci

Da otto mesi è in vigore il sistema che permetterebbe ai consumatori di cambiare banca e contratto di mutuo senza spese, ma le banche non lo applicano. È quanto denunciano le associazioni dei consumatori: «Per questo - spiegano - è saltato il tavolo della trattativa tra Abi, consumatori e notai». In una nota, Adusbef e Federconsumatori stigmatizzano «le lungaggini dell'Abi, che istituisce tavoli solo per guadagnare tempo, ma disapplica una norma chiara». Per questo chiedono al governo «di far rispettare una legge dello Stato disattesa dalle banche per mere finalità speculative e per indebolire

ulteriormente 1,9 milioni di famiglie a rischio insolvenza». Tecnicamente, l'Abi ha respinto l'ipotesi di applicazione della portabilità del mutuo attraverso la cosiddetta surrogazione dell'ipoteca senza presenza di notaio obbligatorio, sistema che eliminerebbe i costi per il consumatore, proprio come previsto dall'articolo 8 della legge 40/2007. L'intento legislativo è quello di creare maggiore concorrenza: deve essere sempre possibile per un mutuatario cambiare banca trasferendo il mutuo in altro istituto, senza oneri, né formalità, e senza dover cancellare l'ipoteca già iscritta sull'immobile e iscriverne una nuova.

Abi ritiene necessaria nella procedura la presenza del notaio, il cui costo, però, si sommerebbe ad altri oneri: la penale per l'estinzione del vecchio mutuo, e quelli di istruttoria e perizia. Di norme disattese ce ne sono anche altre: il decreto Bersani obbliga le banche ad un adeguamento

È saltato il tavolo della trattativa Elusi altri obblighi previsti dal decreto Bersani

automatico dei tassi bancari, debitori e creditori, in contemporanea con le variazioni decise dalla Bce. In un anno, la Bce ha effettuato 5 aumenti del costo del denaro, pari all'1,25%. Le banche - spiega l'Adusbef - hanno tempestivamente aumentato il costo del denaro su mutui, prestiti personali, fidi e finanziamenti, con una stangata di 1.350 euro l'anno su un modesto mutuo a tasso variabile, senza aumentare minimamente i tassi sui depositi. «L'elusione sistematica delle norme del decreto Bersani ha consentito alle banche un guadagno illecito pari a 5,7 miliardi di euro al 30 settembre 2007, calcolato su un monte depositi di 682 miliardi di euro».